

Cover Story/2

BERNARD-HENRI LÉVY

«L'EUROPA È ANCHE UNA CERTA IDEA D'AMORE»

Intervista al filosofo francese, autore e protagonista di uno spettacolo teatrale contro il populismo («È lebbra: va combattuto»). Spiega: «Non crediamo più alla democrazia», gli intellettuali «non sono scollegati dal popolo, ma dalle idee». E sulla crisi della Ue: «È innanzitutto il frutto di un attacco economico. Per non soccombere, serve ancora più Europa»

DI ALESSANDRA COPPOLA

L'ETERNA CAMICIA BIANCA APERTA SUL COLLO, a settant'anni appena più allacciata di un tempo, BHL si prepara a una nuova interpretazione. Di teatri di guerra, veri e rischiosi, ne ha calcati diversi: il Pakistan, la Bosnia, il fronte curdo del conflitto siriano. Adesso fa le prove per un palcoscenico diverso, assi di legno e riflettori, a cominciare dal Franco Parenti di Milano, il prossimo 5 marzo, con il suo spettacolo *Looking for Europe*. L'Unione è in pericolo ma può essere salvata. «L'uomo più bello d'Europa»: così l'accoglie Andrée Ruth Shammah nel suo Teatro; lui *nouveau philosophe* dal '68 a oggi ascoltato, riverito, contestato, costantemente interpellato in Francia e altrove, BHL ovvero Bernard-Henri Lévy s'è lanciato in una nuova battaglia, in vista delle elezioni europee di maggio. «Voglio andare di città in città a dire perché l'Unione è una bella idea, l'ultima utopia della nostra generazione, l'ultima speranza per i nostri Paesi». Vuole anche mettere in guardia: «Il populismo è





→

una lebbra: va combattuto». E lanciare la sua sfida: «Il popolo contro i populismi. Il popolo che unisce, il populismo che distrugge. È questa la mia risposta ai Salvini, agli Orbán, all'ala lepenista dei gilet gialli». Al ministro dell'Interno italiano, in particolare, BHL guarda con preoccupazione: «La linea Salvini significa più disoccupazione, più violenza e meno libertà», dice. «Queste elezioni per la prima volta sono storiche: il destino del Continente può ribaltarsi e io non voglio diventare uno schiavo di Trump o di Putin».

Il governo italiano rivendica la definizione di "populista" come "chi sta dalla parte del popolo". Dov'è il pericolo?

«Tutti i democratici ascoltano il popolo. La differenza è che i populistici pensano che, qualunque cosa dica, il popolo abbia sempre ragione. Quando sovrano è il re, ci sono leggi che ne limitano il potere; così è per il Parlamento, ci sono norme che ne regolano il funzionamento: la sovranità presuppone dei contro-poteri. Il populista dice che il popolo è l'unico sovrano che non deve avere alcun limite né contropotere. Il democratico è qualcuno che dice il contrario, che certamente bisogna ascoltare il popolo, ma quando il popolo dice "viva Hitler" bisogna dire no, quando il popolo dice "viva la pena di morte" bisogna dire no, quando dice che le donne sono esseri inferiori – è successo anche questo – bisogna dire no. E così via».

Chi dice no?

«È qui che comincia la questione della democrazia. Prima di tutto, colui che dice "no" è a volte un'altra parte del popolo, costituisce una minoranza che anch'essa ha dei diritti. E poi ci sono delle istituzioni, una costituzione, delle leggi, c'è tutto un apparato istituzionale che s'aggiunge alla volontà popolare per costruire assieme la democrazia. Il populista dice: tutto questo apparato di leggi è troppo complicato, è una storia di élite, lasciamolo da parte, ascoltiamo il popolo».

Lei è stato apertamente un fan dell'ex premier italiano Matteo Renzi e lo è ancora. Non crede che i governi di centro-sinistra, in Italia e altrove, abbiano una parte di responsabilità in questa disillusione dell'elettorato che ha aperto la strada ai populismi?

«Tutti hanno delle responsabilità. Gli uomini politici, gli intellettuali, i giornali, tutti. Ma c'è una tendenza di fondo: stiamo vivendo la terza crisi della democrazia nell'arco di un secolo. La prima è stata alla fine del XIX

inizio XX secolo, ha portato Mussolini e il comunismo. La seconda, Anni Venti-Trenta, ha portato Hitler e il rafforzamento del comunismo. E oggi siamo alla terza crisi, di uguale importanza. Gli europei non credono più alla democrazia, trovano che sia troppo pesante, troppo complicata; che ci senta meglio quando si lascia il potere a un capo che fa lo spiritoso sugli schermi tv e governa con i tweet; non credono più alla necessità di andare a votare; pensano che ci sia un complotto ovunque e che questi complotti annullino la volontà democratica espressa. In sintesi: è una terza crisi. Possiamo dare la colpa a X o a Y, ma prima di tutto c'è questa crisi profonda. La civiltà democratica per la terza volta sta agonizzando. È resuscitata già due volte, ma a un prezzo orribile, terribile!»

Qual è l'origine di questa crisi?

«La democrazia si fonda su tre grandi idee: universalità, verità e libertà. Queste tre idee sono state decostruite negli ultimi decenni. L'universalità è stata decostruita dal relativismo culturale; l'idea di verità dalle *fake news* ma anche dal post-nietzschismo; e per la libertà è successo quel che Tocqueville aveva previsto: gli occidentali hanno cominciato a preferire l'uguaglianza alla libertà, quando andrebbero invece combinate tra loro, senza che nessuna delle due prevalga. Se c'è un fallimento, allora, è quello dei guardiani di queste idee».

A chi si riferisce?

«C'è un libro del 1927 di Julien Banda, *La trahison des Clercs*. Il vero tradimento degli intellettuali oggi, se c'è, è che hanno cessato di essere i valorosi guardiani della democrazia. Lo sento dire continuamente in Italia, è un cavallo di battaglia di Salvini e Di Maio, gli intellettuali, le élite sono scollegate. La parola è giusta ma la sostanza non lo è. Vogliono farmi credere che le élite siano scollegate dal popolo. No, sono scollegate dalle idee: dal gusto per la libertà, dalla credenza nell'universale e dalla fede nella verità. Se c'è un fallimento delle élite, eccolo. Bisogna che riprendano la loro responsabilità».

Perché ha scelto di cominciare la sua tournée proprio da Milano? E cosa dirà agli italiani (il 24 aprile sarà anche a Roma) dato che ogni rappresentazione del suo spettacolo, così ha annunciato, sarà adeguata al Paese dove la tiene?

«Ai milanesi dirò che non meritano di essere il laboratorio del peggio. Spezza il cuore che l'Italia sia diventata

«Spezza il cuore che l'Italia sia una fabbrica dove si assemblano i prototipi delle forme di governo di un'Europa da incubo, come Berlusconi e Salvini»



IN SCENA Bernard-Henri Lévy, 70 anni, ha fondato la *nouvelle philosophie*, una corrente che rifiutava comunismo e socialismo

questa fabbrica dove si assemblano come prototipi le forme di governo di un'Europa da incubo, da Berlusconi a Salvini. È troppo triste. Io amo l'Italia e Milano, potrei dirmi come Stendhal cittadino milanese. Certo l'Italia non è solo questo. Ci sarà nel testo un omaggio al manifesto europeo di Carlo Calenda; al sindaco Giuseppe Sala, che in diverse circostanze ha preservato l'onore dei milanesi; all'Italia del mio amico Roberto Saviano, che invece di essere insultato dal ministro dell'Interno, dovrebbe essere un tesoro nazionale; a un triestino come Claudio Magris e alla sua concezione della letteratura come vendetta. E poi ci saranno Tiziano, Leopardi, Pasolini, e molti altri».

Concluderà a Parigi, dove ormai da mesi protestano i gilet gialli. Ha detto di vedere connessioni tra questo movimento e la politica italiana. Sotto quale aspetto?

«Il movimento dei gilet gialli forse è una variante del fenomeno italiano. Sono Di Maio e Salvini nello stesso movimento. In Italia due movimenti che si sono alleati, in Francia è un'alleanza fatta *ab ovo*: quando ascoltiamo i gilet gialli si ha l'impressione di ascoltare lo stesso strano concerto che suonano assieme Di Maio e Salvini. Ciò non toglie che alcune delle loro rivendicazioni siano fondate».

Un'alleanza di populistici può vincere le Europee?

«La risposta è sì. Mi rassegnano? No. Lancio questa tournée perché è un dovere per ognuno di noi fare il possibile per impedirlo. Dico sempre che sono un europeo di origine francese e a volte, quando sono arrabbiato con il mio Paese, dico europeo di lingua francese. Quindi non posso essere sospettato di sciovinismo. Non di meno le prossime

elezioni europee è chiaro che sono: Macron o Salvini. E farò tutto quello che è in mio potere perché sia Macron. E perché Salvini e i suoi simili conoscano una sonora sconfitta. Ed è possibile. Possiamo ridicolizzarli. Possiamo dimostrare l'inconsistenza del loro programma. Abbiamo tre mesi: meritiamo di più che di essere marionette!».

L'Europa è sotto attacco?

«L'Europa è innanzi tutto una potenza economica che altre potenze economiche vogliono indebolire. Sono le regole del gioco, mi direte. Ma non è che perché succede spesso che dobbiamo soccombere. Il solo modo è rinforzare l'unione politica europea se vogliamo affrontare l'offensiva commerciale cinese, l'offensiva ideologica di Putin, l'islamismo radicale strumentalizzato da Erdogan o dal principe saudita Mohamed bin Salman. Per reagire alla volontà di indebolirci che ha espresso Trump a più riprese, non possiamo che fare un passo avanti in Europa».

Qual è l'Europa che va difesa?

«È uno spazio di civilizzazione, una certa maniera di stare assieme, di comportarsi tra uomini e donne, una certa concezione dell'amore, un certo rapporto con la libertà dello spirito. Un certo rapporto con la religione, il diritto di aderire, di abbandonarla, di prenderla in giro, è tutto questo, questa tradizione. Questa civilizzazione europea è esattamente ciò che detestano i personaggi che ho appena citato. Erdogan, Trump, Mbs, Xi, Khamenei, Putin.... È un sassolino nelle loro scarpe, in greco *skandalon*. L'Europa è un bello scandalo».

ACOPPOLA@CORRIERE.IT

